VIAGGIO A VOLTERRA

Una città-fortezza che nulla ha dei dolci declivi regionali, un nido d'aquila fatto di «pietre e respiri» come lo vide Borges. Qui è arrivato il burattino collodiano

Pinocchio nell'altra Toscana

«Chiusa nella sua forza, Volterra cominciò la sua furiosa ma sperimentata difesa contro il cielo, e strettissima rimase la sua guardia anche dopo che il cielo fu vinto». Sono condensate in queste poche parole di Romano Bilenchi le due caratteristiche principali della città più appartata della Toscana: verticalità e solitudine. Neppure il turismo di massa è riuscito ancora a impossessarsi di questo borgo etrusco, arroccato su colline di terra arsa e fragile, sempre sul punto di sbriciolarsi, come accadde molti tempo fa a quel pezzo di città che poi è stato chiamato Le Balze. Cioè una depressione del terreno che ha ceduto, portandosi dietro alcuni pezzi di edifici e costruzioni e ridisegnando il paesaggio in forma di calanchi così scoscesi che sembrano il segno di una zampata del diavolo alla collina volterrana.

I turisti ci sono, e la città li accoglie, ma non c'è quella familiarità con la pietra urbana che si riscontra nei luoghi topici, come il fast-food turistico di San Gimignano, l'arrembaggio alla Torre di Pisa, l'aggressione a Venezia. Volterra, nel turismo, somiglia più a Roma, piena di turisti, ma vissuta dai romani. Allo stesso modo Volterra (con le dovute differenze di dimensioni) gestisce due vite parallele e differenti: quella dei turisti e quella dei residenti.

Venticinque anni fa è arrivato qui un ragazzo napoletano, Armando Punzo, per seguire un seminario teatrale, e da qui non se n'è più andato. Era venuto a fare l'attore e si è ritrovato a lavorare nel carcere, dove assieme ad Annet Hennemann, ha fondato la Compagnia della Fortezza. Qui ha guidato un gruppo di detenuti-attori che nel tempo hanno messo in scena tanti spettacoli di intensa qualità ed energia, vincendo anche il premio Ubu, cioè il maggior riconoscimento italiano al teatro. Quest'anno Punzo ha lavorato con una decina di detenuti-attori del carcere di massima sicurezza, per proporre una interpretazione di *Pinocchio*. Lo spettacolo è stato allestito, come sempre, nel chiostro del Maschio di Volterra, una fortezza cinquecentesca, fatta costruire dai Medici come galera, dove le pietre antiche si spartiscono lo spazio con enormi sbarre di acciaio, alte, sagomate, spesse e resistenti. All'interno di uno spazio rettangolare pieno di sabbia e libri, Punzo si muoveva in scena come un burattino istrionico e schizofrenico, modulando moine, sorrisetti isterici, gemiti e bizze. Poi i detenuti-attori si sono avvicendati interpretando i personaggi della storia di Collodi. Punzo ha giocato duramente sia contro il Pinocchio moralizzato del finale sia contro il Pinocchio superficiale del paese dei balocchi. Il regista-attore, dirigendo i carcerati sulla scena diceva: «È finita la naturalezza, voglio essere scomodo, voglio stare nel mio buio». E ancora, attaccando il teatro di parola e d'avanguardia: «Voglio farmi un orto con cui girare il mondo» (ironizzando su chi si accontenta da anni del proprio modo di fare teatro); «Nulla della vostra ingannevole luce».

ALESSANDRO AGOSTINELLI

VIVE A PISA. "LA VITA SECCA" (BESA, 2002), "LA SOCIETÀ DEL GIOVANIMENTO" (CASTELVECCHI, 2004)

Punzo ha cercato un modo per contrastare il paese dei balocchi di questa nostra attualità senza coraggio. E l'ha fatto tramite Pinocchio, in una città che per storia e fisionomia è proprio l'esatto opposto del luogo del divertimento fine a se stesso.

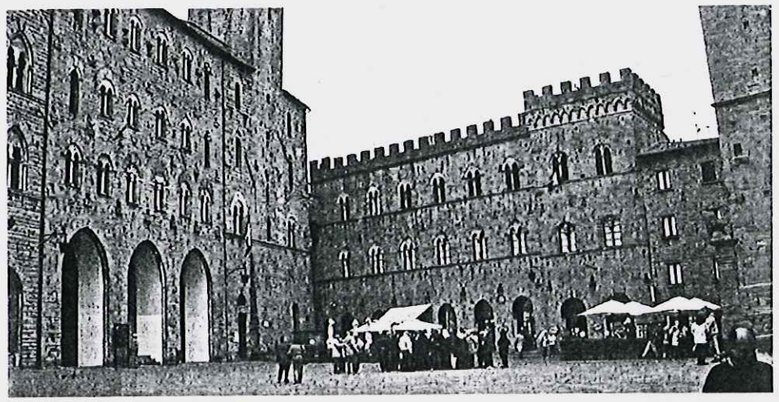
Volterra è l'opposizione alla città dei balocchi, perché già arrivare quassù non è facile. La strada per arrampicarsi sul colle sembra lo scarabocchio d'inchiostro di un bambino. Sì, perché in fondo «Volterra è viva e segreta, presente e lontana, fatta di pietre e respiri», come scriveva Jorge Luis Borges nel 1985, dopo una visita nella quale comprese il conflitto di un luogo chiuso che deve cimentarsi con un gran numero di visitatori occasionali. Anche se lo scrittore argentino - che di specchi e riflessi se ne intendeva - più dei turisti avvertiva alcune presenze riferite al passato: «Mi è parso udire dei passi, delle voci, e dunque qualcosa di inafferrabile perdura nella città; un parlottio misterioso, un arcano trascorrere di forme, un paesaggio d'ombre».

Ecco questa «città del silenzio», come la descrisse Gabriele D'Annunzio, popolata di ombre che se provate ad avvicinarvi alle sue mura nel periodo autunnale o invernale c'è davvero il rischio di ritrovarsi in un mondo più letterario che reale, uno spazio vampiresco e immobile che anche lo scrittore di fantascienza Aldous Huxley immortalò in un suo romanzo del 1957, quando scrisse: «Lasciarono Volterra alle spalle. Il paesaggio infernale venne a poco a poco temperato da un verde e da un'amenità terrestri. Scesero la ripidissima strada del Colle. Il paesaggio diventò di nuovo terreno».

Il senso dell'alterità sia dalla Toscana costiera sia dalla Toscana delle colline dolci e rigogliose Volterra ce l'ha stampata in fronte, nelle sue pietre, nei suoi edifici alti, verticali, medievali. Questa città ha un suo senso di vertigine che taglia l'aria toscana con la sfida dell'outsider. Non è un caso che le sue istituzioni più importanti e famose siano il carcere e il manicomio, cioè la Fortezza e lo Psichiatrico, due luoghi di separazione dal mondo normale. Non è un caso che la sua storia politica sia strettamente imparentata con la Resistenza al regime nazifascista, con una delle più ricche e feconde storie partigiane d'Italia, di cui Carlo Cassola e Mario Giustarini furono i protagonisti.

Entrare a Volterra per la porta all'Arco e salire, inerpicandosi per le sue stradine di acciottolato, fino alla Piazza dei Priori, in una tersa giornata di agosto, dà il senso di come la misura delle cose umane non sia proprio quel mondo agitato del nostro quotidiano tecnologico e freddo, ma una dimensione più urgente di profumi, piedi a camminare sull'argilla e tempi lunghi. Quei tempi storici che dalle pietre dei palazzi di Volterra si possono ancora ammirare seduti sull'erba del Parco Fiumi, buttando un occhio giù, verso il declivio del terreno, sui tetti di corallo antico. Oppure, dietro il piccolo battistero, dalla terrazza ad ovest verso il mare, dove l'acqua all'orizzonte dipinge una distesa marina inaspettata. Lo spiega, per altri versi, Roberto Veracini, il suo poeta più lirico, quando scrive: «Volterra è la pietra e l'acqua. È pietra che va all'acqua, è mare antico, rivelato (che s'intravede soltanto e preme). È pietra affondata tra le gambe, pesante, sicura. È acqua lontana fra i colli che non si sanno attraversare. Volterra è sola (per scelta e futura memoria)».

E allora sembra davvero che la spiegazione di tanto affetto per un eremo cittadino dipenda dal fatto che c'è nei suoi abitanti una strana ostinazione - anch'essa controcorrente - di restare attaccati alla casa dei padri. Anche il ritorno a Geppetto, dunque, è una maniera per uscire dal desiderio di urbanità, di metropoli; il modo di far sapere alla civiltà del consumo che quassù, in mezzo a queste pietre antiche, c'è più cielo e vita di quanta ce ne sia in un lounge bar all'ora dell'aperitivo sui navigli a Milano o in un centro benessere a Roma.



Nelle foto di scena Armando Punzo in Pinocchio, *rappresentato nel carcere di Volterra. Nelle altre foto scorci della cittadina toscana*